

Buongiorno Unità

Cinque anni dopo

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Da allora in poi lo abbiamo detto ogni giorno felici di esistere, di fare il nostro lavoro e di presentarci per quello che siamo con le nostre idee, le nostre battaglie, i nostri successi, i nostri errori. Pronti a ripetere, buongiorno Unità, e buongiorno Italia il prossimo 11 aprile quando speriamo di stampare a caratteri giganteschi un grido di gioia e di liberazione.

Molti ci domandano: come sarà l'Unità, dopo? Noi rispondiamo: dopo che cosa? Come se la possibile vittoria dell'Unione e la possibile sconfitta della destra potessero cambiare, da un'ora all'altra, natura e identità di un giornale. Come se improvvisamente, per effetto di una grande svolta politica per cui tutti noi ci siamo ardentemente battuti, si potessero riporre gli strumenti quotidiani del nostro lavoro, la passione che ci ha costantemente accompagnati, la voglia di denuncia, la critica delle ingiustizie, il ventaglio di opinioni sempre liberamente espresse su queste pagine. Certo, dovremo essere molto più bravi, molto più attenti, molto più pronti a raccontare e a spiegare un mondo che inevitabilmente non sarà più quello che abbiamo davanti. Ma dei prossimi cinque anni de l'Unità ci sarà tempo per parlare. Dopo.

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Per esempio l'Unità di ieri, quando ha dovuto dire che «i comunisti bollivano i bambini» non si è abbandonata a escandescenze girotondine contro il presidente del Consiglio. Si è attenuta allo stretto dovere di cronaca. Ora tutti noi di questo giornale, dagli editorialisti ai grafici e alle colleghe che ci sostengono e ci aiutano nei nostri pochi ma vivacissimi uffici possiamo, dopo cinque anni, attribuirci un piccolo vanto: non abbiamo taciuto mai. Lo testimonia autorevolmente Silvio Berlusconi con le sue continue accuse. Notate bene. Ci ha accusato di tutto, ma non ha mai potuto dire, neppure una volta, che abbiamo detto il falso. Noi ci congratuliamo con noi stessi di averlo sempre preso in parola per avere detto subito quel che avrebbe fatto, e poi per avere denunciato subito quello che ha fatto, ovvero far scendere l'Italia, gradino per gradino, fino al punto zero (unico, nella nostra storia). Potremmo fare un lungo elenco di vanterie. Abbiamo detto che Castelli è il peggior ministro della Giustizia nella storia della Repubblica. Non ci sono smentite. Abbiamo detto che Marcello Pera è stato il presidente del Senato più indegno. Ora veniamo a sapere che neppure i

suoì, nel suo feudo di Lucca, lo vanno ad ascoltare quando li convoca. Ci siamo sempre vergognati della Lega Nord, e adesso la Lega Nord è stata espulsa persino dal gruppo di estrema destra di cui faceva parte al Parlamento europeo. Dobbiamo ricordare ai nostri colleghi della grande stampa, di tanti dei quali abbiamo molta stima, che abbiamo dovuto fare tutto da soli e restare da soli, senza alcuna difesa, quando gli accomodanti seguaci del capo del governo ci accusavano di essere una «testata omicida». Nel frattempo nessuno di noi giornalisti, vignettisti, inviati, grafici e persino qualcuno di noi che in Iraq ha rischiato la vita, in cinque anni, è entrato mai, neanche di striscio, nella lista di un qualunque premio giornalistico. Non uno. Regime, d'accordo. Come può testimoniare una lunga lista di colleghi, da Enzo Biagi a Lucia Annunziata, ragioni di avere paura ce n'erano. Ce ne sono. Lo afferriamo, diciamo così, a titolo di cronaca. Adesso però pensiamo a vincere insieme queste elezioni. Dopo, nessuno promette felicità in terra. Semplicemente ognuno di noi tornerà a vivere senza l'incubo di vedere Berlusconi che torna, ogni mattina e ogni sera, in tutte le reti e su quasi tutti i giornali a occupare la nostra vita. Se cinque anni de l'Unità, saranno serviti per dire basta, quello per noi sarà il premio dei premi. Auguri a noi, auguri all'Italia.

Auguri al nostro giornale

MARIALINA MARCUCCI

Caro Direttore, buon compleanno al nostro giornale. Un compleanno speciale, che sembra segnare la fine di un percorso alla vigilia faticosa ed ancora non del tutto dichiarata di qualcosa di nuovo. In questi cinque anni siamo stati una squadra del tutto speciale la cui missione era conservare e valorizzare una testata che prima ancora di essere un'azienda editoriale era ed è patrimonio culturale italiano. Vorremmo svegliarci tutti l'11 di aprile nel segno di un nuovo progetto e di una nuova missione capaci di capitalizzare la nostra storia e da questa contribuire ad innovare il panorama editoriale italiano. Vorremmo poterci svegliare sapendo che resistere ci ha permesso finalmente di esistere. Buon compleanno, ragazzi e ragazze!

Presidente Nuova Iniziativa Editoriale

Notizie dalla palude

OLIVIERO BEHA

Ènato prima il caimano o la palude? Sembra uno scherzo o una parafrasi, e non lo è. Sotteso al film di Moretti e ai commenti che ne sono seguiti, credo che ci sia questo interrogativo. Ma mentre Moretti non lo elude, e lo trasmette artisticamente, i numerosi «furbetti» non del quartiere ma del Palazzo polsoliniano lo ignorano parlando d'altro. Del film è basta, per esempio, o dei suoi risvolti elettorali. Dato per scontato, spero senza bisogno di schieramenti su questo, che il caimano non prospera a Villa Borghese ma in palude o laguna, per continuare nella metafora zoologica e affrontare magari il discorso sulle altre specie in zona, la domanda successiva è: l'Italia che descrive il regista in questo film è quella che abbiamo sotto gli occhi oppure no? È insomma la palude in cui si muove perfettamente a suo agio il caimano? Molto sommessamente, mi pa-

re che farsi un'idea su questo sia almeno altrettanto importante del disquisire se il film faccia perdere voti all'Unione, glieli faccia guadagnare oppure semplicemente lasci le cose come stanno. Perché attenzione, anche la scala di priorità nei commenti sul film mi pare per lo più dare ragione a Moretti, e alla sua idea di una «palude Italia». Quindi la logica vorrebbe che intanto ci si chiarisse su un punto che nasce cinematografico, arriva pre-elettorale ma è essenzialmente culturale e politico. L'Italia che fa da sfondo al film «Il Caimano» è il Paese in cui stiamo vivendo? Se no, bisognerebbe forse spiegare perché no. Se sì, allora il problema non può essere solo battere Berlusconi nelle urne perché ciò elimina il caimano ma lascia pressoché intatta la palude in attesa di una bonifica, ovvero di altri alligatori (o altre specie in via di sviluppo in quell'habitat). Invece di concentrarsi sulla palude, insomma, il dibattito resta circoscritto al caimano. E una didascalia sul Paese, purtroppo a mio parere centratissima e significativa, viene trattata alla stregua di un semplice sottotitolo dedica-

to al presidente del Consiglio. Ma questo tipo di miopia, o ormai di presbiopia e di astigmatismo culturale e politico, sembra rientrare perfettamente nell'ottica di chi vive ormai da troppo tempo ben dentro la palude e vi ci si è adattato più o meno di buon grado. In attesa che qualcuno ci spieghi non tanto e non solo se Nanni ha azzeccato o sbagliato il film, non sarebbe male se si rispondesse alla questione che ha evidentemente spinto a girarlo il regista, nel quale ovvia-

L'Italia che fa da sfondo al Caimano è il Paese in cui viviamo? Allora il problema non è «solo» battere Berlusconi ma anche bonificare la palude per evitare nuovi alligatori

mente convivono l'autore, il cittadino, l'elettore, il soggetto politico: certo, il caimano è Berlusconi con valigioni di soldi inespugnabili e la carriera che sappiamo, ma l'Italia è una palude? È quella palude di cui

parlano all'estero, il - tristemente - famoso «paesaggio deformato» che cita Furio Colombo? È quel luogo deserto di valori, cioè di acqua e aria pulita, di equilibrio ecologico in cui da più di trent'anni ha nuotato e nuota/striscia il caimano? E a quelli che lo votano sta bene quella palude lì? Perché non la ritengono una palude? Perché non sono più in grado di distinguere tra la palude, il fiume e la terraferma? Perché pensano che anche votando l'attuale opposizione ormai la

cura per le signore? Non sono questi i contenuti di fondo del film? Che pure è naturalmente «solo» un film? Il film di un autore che, come tutti gli autori maiuscoli con un ego artistico ipertrofico, gira intorno a se stesso, girando appunto come *forma mentis* lo stesso film, aggiornato nei temi e nelle urgenze. È il Moretti di tutte le pellicole giovanili, e delle più recenti («Palombella rossa», «Caro Diario», «Aprile», «La stanza del figlio»). È il Moretti che riesce a uscire ed entrare nelle sceneggiature con leggerezza, che per esempio testimonia di una sensibilità nei confronti dello sport assolutamente rara, perché metabolizzata ben bene. È un Moretti padre in difficoltà, e capace di sfiorare e strappare una questione formidabile come quella dei Paces in due battute. Insomma, il Moretti creatore che si conosce. Che però, quasi temesse di non essere abbastanza chiaro, cambia marcia alla fine, svelando il ghigno del premier in una dose così esplicita dopo tanta didascalia italiana implicita da mettere a repentaglio la coesione dell'opera, quasi ci stesse dicendo

«me ne frego della distonia cinematografica perché l'allarme è più importante». Ma ancora: è fedele, è realistica l'immagine paludosa dell'Italia del caimano? E lui è solo il principe dei caimani in un branco di caimani minori, oppure in giro ci sono ancora delle specie accettabili di italiani, che a sinistra come a destra o al centro siano umanamente ancora presentabili? Non credo che l'interrogativo sulla palude possa rimanere sullo sfondo, quasi sospeso in attesa di tempi (di caimani?) migliori, misurato soltanto sui vantaggi/svantaggi elettorali che il film ipoteticamente comporta. E all'interno della descrizione di una palude ogni tanto ci sono dei cartelli segnaletici sulla nostra mancanza di informazione, che si traduce in una limitazione della libertà di scelta oggi di stampo politico-elettorale, ieri e domani di natura etico-esistenziale: per esempio tutta la scena di Berlusconi al Parlamento Europeo, l'imbarazzo di Barroso, l'espressione straordinariamente parlante di Fini, la tirata del presidente del Consiglio lunga cinematograficamente e

televisivamente una vita, in tv non ricordo d'averla vista. Come mai? Come peraltro, a proposito di Michael Moore e del suo «Fahrenheit 9-11», non ricordavo di aver mai visto in un telegiornale italiano le immagini delle manifestazioni di protesta afro-americane contro il primo Bush jr sulla strada della Casa Bianca. Non sono censurati che rinviano alla palude, e ancor di più che contribuiscono a non farci avere la percezione di essere ridotti in una palude? Certo, sempre che dalla palude, se l'Italia di oggi lo è, si voglia uscire...

P.S. Note sull'indistinzione, pianta selvatica che cresce in zone paludose. Su «Repubblica» di sabato a commento del film si citava in un sommario il parere di Caselli: «Farà la fine di Moore». Strano. Era infatti, invece, il ministro Castelli... A proposito della madre di Nanni, invece, il cui cognome è Apicella, il caso la vuole semplicemente omonima del maestro, giustamente famoso, che musica le serenate del caimano in stato di quiete...

www.olivierobeha.it

Bielorussia, Ucraina e quelle voci che Putin non ascolta

ADRIANO GUERRA

Non c'è davvero ragione che Putin tiri un sospiro di sollievo dopo la «vittoria» di Lukashenko in Bielorussia e i risultati delle elezioni ucraine. Certo in Bielorussia non c'è stata la «spallata» vaticinata tempo fa con enfasi da Condoleezza Rice contro l'«ultimo dittatore d'Europa», ma l'opposizione, seppure colpita duramente dalla repressione, mostra di aver imparato la lezione: «Faremo politica tutti i giorni in tutto il paese - ha detto il capo dell'opposizione, Aleksandr Milinkevich - così da non permettere che Lukashenko possa governare per altri cinque anni grazie alle elezioni-truffa». Quanto all'Ucraina non solo la «contro-rivoluzione» del filoruso Viktor Yanukovich non c'è stata, ma, seppure divisi, i due partiti della «rivoluzione color arancio», grazie all'affermazione di Yulia Timoshenko, hanno superato positivamente la prova e non si può escludere che toccherà ad essi dar vita al nuovo governo. In ogni caso non si tornerà al regime di Kuchma. Seppure non abbia saputo tener fede a tutte le speranze che l'avevano

alimentata determinando così la perdita di consenso al partito di Yushenko, la «rivoluzione arancio» ha aperto all'Ucraina la via della costruzione di una democrazia parlamentare. Se poi si guarda agli altri Paesi dell'ex Unione sovietica, dalla Moldavia alla Georgia, alle Repubbliche dell'Asia centrale, non mancano certo a Putin altri motivi di preoccupazione. La scelta di sostenere i poteri dispotici ha forse permesso alla Russia di non perdere nell'immediato ulteriori posizioni ma non le ha permesso di tornare a guardare ai paesi confinanti come ad un tranquillo «giardino di casa». Anche perché all'interno di quest'area gli Stati uniti sono ormai definitivamente presenti come coprotagonisti. Non si dimentichi poi che la Comunità degli Stati indipendenti (Csi) che avrebbe dovuto unire attorno alla Russia le altre repubbliche dell'ex Urss con la sola esclusione di quelle baltiche, continua ad essere inesistente come strumento di unificazione per quel che riguarda l'economia, la difesa e la politica estera. Pressoché tutto viene regolato da accordi bilaterali o all'interno di nuove aggre-

gazioni di Paesi, dalle quali, in qualche caso, la Russia è stata addirittura esclusa. Ci si domanda se, e in quale misura, quel che sta avvenendo nei rapporti fra la Russia e le altre Repubbliche nate dal crollo dell'Urss, possa incidere sulle relazioni fra Mosca e l'Occidente. Di fronte all'aperto appoggio che gli Stati uniti e l'Europa han-

In Bielorussia l'opposizione anche se colpita mostra di non voler affatto demordere E in Ucraina i due partiti della «rivoluzione arancione» confermano che il passato non può tornare

no riversato sulle forze dell'opposizione e alle reazioni di Mosca a quella che è stata denunciata come una «ingerenza» negli affari interni di altri Paesi, c'è stato chi ha parlato dell'avvio di un nuovo confronto fra Oriente e Occidente. Di una nuova «guerra fredda» insomma che dovrebbe imporre a tutti di schierarsi senza indugio a sostegno del proprio «campo». Si vedano le pole-

miche contro la timidezza se non il silenzio dell'Europa condotte con molta forza da Franco Venturini sul Corriere della Sera e, sulla stesso giornale, le dichiarazioni sulla sinistra italiana che sarebbe anch'essa troppo «tiepida» di fronte ai fatti della Bielorussia. E senz'altro vero che la reazione dell'Europa, pur essendo senza precedenti, non è stata cer-

rie di ragioni (si pensi al petrolio, al gas, ma anche al ruolo che continua ad essere assegnato alla Russia nell'area dell'Iraq e ora dell'Iran) si muove con la consapevolezza che non sia possibile danneggiare troppo le relazioni con Mosca. Tuttavia l'Europa non può e non potrà certo permettere che ai suoi confini sia possibile ad un Lukashenko esercitare il potere sulla base di voti truccati e tenere in carcere gli oppositori. Quanto a Putin non può certo pensare di riuscire a coprire a lungo la sua politica di sostegno al dispotismo utilizzando l'arma del petrolio e del gas. L'arma è a doppio taglio. Se l'Europa ha bisogno di comprare, la Russia ha bisogno di vendere. L'iniziativa in questo campo verso l'Asia, e cioè verso la Cina e il Giappone, non può, almeno per ora, rappresentare per Mosca un'alternativa alla politica verso l'Europa. Anche perché nella stessa Asia sempre più presenti sono anche gli Stati uniti che nelle scorse settimane hanno raggiunto un accordo con l'India destinato a togliere certamente un po' di spazio alla presenza russa. Non si vede insomma come la Russia possa pensare di rafforzare le sue posizioni riducendo al

suo interno i già scarsi spazi democratici e sostenendo al di là dei confini, uomini e regimi da guerra fredda. A Kiev è oggi lo stesso uomo di fiducia di Putin, Yanukovich, ad affermare, dopo aver ottenuto un lusinghiero seppure non decisivo successo elet-

torale, non solo che è pronto a collaborare con i partiti «arancioni» ma che il suo Paese dovrà avere buone relazioni sia con la Russia che con l'Occidente. Ecco una voce che al Presidente russo farebbe forse bene ad ascoltare.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, Via Antonio da Riccione, 2 tel. 02 89698110 fax 02 896981140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>			<p>L'U CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Marialina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Etторе Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quaderno dei Gruppi parlamentari di Democrazia di Sinistra - FLUO. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p> <p>Stampa ● Sabo S.r.l. Via Carducci 26 ● Stes S.p.A. Via Santi 87 Pasiano Diugnano (MI) ● Litossid via Carlo Pisentini 130 Roma ● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Viale Brno (RN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 PIANO D'ARCI (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 27 marzo è stata di 141.340 copie</p>		
--	--	--	--	--	--